

Amministrare giochi d'azzardo

5
l'Unità

UN PAESE DEI BALOCCHI, A PARTIRE DALLA SALA DA GIOCO. UNA PICCOLA BENGODI AMMINISTRATIVA TUTTA ITALIANA APPENA AL DILÀ DEL CONFINE CON LA SVIZZERA...

Un'amministrazione in viaggio verso la bancarotta. Ormai cominciano a fotografarla così in molti, la situazione di Campione d'Italia, salvo naturalmente la stragrande maggioranza dei suoi 2300 abitanti, primi beneficiari di tanta grazia dallo Stato italiano che non vuole farli sentire dimenticati tra le braccia del freddo "ospite" elvetico. Ma i numeri lo dicono abbastanza chiaramente: la piccola enclave italiana oltreconfine vanta un bilancio municipale che farebbe invidia ad amministrazioni ben più grandi e disastrose: qualcosa come 83 miliardi all'anno, quando la media dei più ricchi tra i Comuni di analoghe dimensioni oscilla tra i 5 e i 7 miliardi. Non solo: tra assegni di confine, pensioni a cambio agevolato e convenzioni sanitarie con la Svizzera, i 2300 "campioni d'Italia" sono anche i destinatari di una serie di riguardi che non possono non suscitare qualche invidia nei loro connazionali "solo" italiani (e persino in più di uno svizzero). Ma attenzione - dice una piccola rappresentanza dei cittadini - perché al di là di qualsiasi remora etica, il problema rischia di esplodere nel peggiore dei modi: con la bancarotta cittadina.

L'allarme è stato lanciato più volte, negli ultimi due anni: il sindaco di Campione d'Italia e la sua giunta di centro-destra stanno spendendo troppo, stanno elevando la spesa pubblica a livelli tali da far temere che prima o poi il tappo salti. Sempre nuovi cantieri, assunzioni infinite nella macchina amministrativa (140 dipendenti comunali su 2300 abitanti!), un casinò che lascia già intuire di non essere una gallina dalle uova d'oro.

La ragione d'essere di Campione d'Italia affonda le sue radici in un regio decreto varato nel lontano 1933. A quell'epoca, mentre il Duce bonificava le paludi, l'enclave italiana era soltanto un piccolo villaggio di pescatori abbracciato per poche centinaia di metri al lago di Lugano. Non si viveva bene, lassù, non c'era molto su cui fondare le entrate per quegli strani "isolani" alpini e permettere loro di affrontare gli standard economici elvetici con cui dovevano fare i loro conti quotidianamente. Proprio per questo in quel decreto del Re veniva inserita anche una deroga al codice penale per concedere al misero Comune di Campione d'Italia di "giocarsi" il proprio destino economico con l'apertura di un casinò. Insomma, quella di affidarsi alla sorte non è una scoperta della generazione del Superenalotto, ma è un'attitudine di Stato



Campione

Dubbi dell'opposizione sulla gestione del bilancio comunale e degli appalti nell'enclave italiana che ospita il casinò

Troppe spese pazze nel Bengodi che prospera grazie alla roulette

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

Due giochi del casinò: sopra, il tavolo del blackjack; a destra, la roulette

piuttosto collaudata.

Gli anni passano, la pallina delle roulette gira, le carte del black jack si mescolano, i conti delle casse comunali di Campione migliorano fino a trasformare l'enclave in tutt'altro che un'area depressa della nostra economia. Anche perché - dio salvi il re e soprattutto il suo decreto - oltre alla deroga sul casinò, gli aiuti alla vita degli italiani "esiliati" in Svizzera sono arrivati anche sotto forma di specialissime attenzioni nel trattamento dei dipendenti pubblici. Prima di tutto per mezzo di un "assegno di confine", ideato per integrare i redditi italiani di chi doveva poi fare la spesa in Svizzera ma che - in "soldoni" - significa che oggi un vigile urbano di Campione d'Italia con oltre dieci anni di anzianità riceve il suo stipendio tabellare italiano, circa 3800 franchi svizzeri (circa 1200 lire l'uno al cambio attuale), ai quali però vengono aggiunti altri 6000 franchi di assegno

di confine riconosciuto, in questo caso, dal Comune. Mica male. E che dire, allora, del presidente della scuola materna locale (nominato dal sindaco 6 mesi fa) nonché responsabile delle pubbliche relazioni dell'amministrazione comunale, che da pensionato riceve circa 12000 franchi al mese? Se in questo quadro si rileggono anche le molte assunzioni pubbliche di questi ultimi anni (che hanno portato gli organici del casinò a 500 persone circa e quelli comunali a 140 addetti), molte delle quali vengono attribuite alla "magnanimità" del sindaco Roberto Salmoiraghi, ecco spiegati i dubbi sollevati dall'opposizione locale (quattro consiglieri comunali in tutto) e, in parlamento, dalla deputata di sinistra Adria Bartolich (sostenuta da un paio di leghisti). «Nel 1995 le spese per il personale hanno raggiunto il tetto di 17 miliardi e 700 milioni - spiega l'onorevole Bartolich - nel 1996 la spesa viene

prevista in 23 miliardi e 600 milioni, nel 1997 il bilancio di previsione ipotizza una spesa di 24 miliardi e 800 milioni, nel 1998 siamo passati a una previsione di 32 miliardi e 400 milioni. Un incremento del 40 per cento in quattro anni, il che significa necessariamente nuove assunzioni». Cioè nuovo e ulteriore consenso, visto che a Campione d'Italia, dove il sindaco è ovviamente adorato, regna una sorta di omeria cittadina difficilissima da penetrare. Anche perché la vita del paese è scandita dagli orari di apertura del casinò e non si articola attorno a nessuna libreria o negozio, salvo un paio di alimentari e molti bar e ristoranti rivolti soprattutto ai numerosi ammalati dei tavoli verdi che inondano le altrimenti deserte stradine di Campione.

Il copione si ripete con le pensioni, visto che per meno di settanta dipendenti il Comune fissa uno stanziamento di circa 6 miliardi per

integrazioni degli emolumenti, che diventano così di poco inferiori ai 100 milioni a testa, «con il risultato evidente - commenta ancora Adria Bartolich - che un dipendente in pensione percepisce molto di più di un ancora in servizio. E tutto questo avviene mentre si sta tentando di rimettere ordine alla previdenza italiana». Ora, è vero che vivere da quelle parti comporta una spesa decisamente superiore a quella di chi si trova entro i confini nazionali (la Svizzera è cara...), ma un'analisi comparata ha dimostrato che ormai si è andati ben oltre questa esigenza di equiparazione, visto che mediamente un dipendente pubblico di Campione d'Italia riceve una busta paga del 30 per cento più ricca di un suo omologo di Lugano.

L'altra faccia della munificenza finanziaria del sindaco Salmoiraghi si esplica, dicono i suoi oppositori, attraverso una spesa in opere pubbliche piuttosto disinvoltata. «Per ot-

Mattmanis

tenere maggiori fondi di Comune di Campione predispone bilanci preventivi "gonfiati" da spese e investimenti che pensa di effettuare nel corso dell'anno - denuncia ancora la deputata comasca dei Ds - e nel 1998 i costi sono lievitati, anche per effetto di una convenzione con il Canton Ticino, da 1 miliardo e 800 milioni a circa 5 miliardi, di cui almeno la metà a carico dello Stato». Altro capitolo a dir poco controverso è quello che riguarda la particolarissima posizione del primo cittadino nel sistema sanitario "speciale" di Campione d'Italia: in virtù di una speciale convenzione con gli enti sanitari elvetici, Salmoiraghi si trova nella duplice, imbarazzante condizione di rappresentare da un lato l'amministrazione che firma la convenzione (in quanto sindaco) dall'altro (in quanto medico) di professionista che di fatto beneficia degli effetti della convenzione stessa con un fatturato annuo di circa 600 milioni contro i cento dell'altro medico di Campione. Mentre il costo della convenzione per le casse pubbliche è di circa 10 miliardi all'anno. Tra un'archiviazione (per l'ipotesi di voto di scambio) e una



richiesta di rinvio a giudizio (per le cene offerte in ristorante del casinò a spese del Comune) il sindaco Salmoiraghi non è esente da coinvolgimenti giudiziari, ma al momento la questione sollevata è prevalentemente politica. Perché il paese dei balocchi oltreconfine deve continuare e risultare un pozzo senza fondo per le finanze pubbliche italiane? Perché ora che quello che si affaccia sul lago di Lugano non è più un paese depresso ma un enclave di benestanti - devono sussistere deroghe al codice penale e trattamenti a loro volta "sconfinati" in privilegio? Soprattutto ora che il casinò comincia a incassare un po' meno (e chi ripiana i buchi se non le casse pubbliche?), che soprattutto risultano in netto calo gli ingressi annuali e che la Svizzera si prepara ad aprire le ostilità autorizzando l'apertura di una casa da gioco probabilmente nella vicinissima Lugano.

E poi c'è un problema culturale, a Campione d'Italia, e qualcuno lo avverte e lo denuncia, quale educazione ricevono le generazioni figlie del boom delle assunzioni pubbliche, degli appalti pubblici e delle agevolazioni politiche? Quale modello culturale arriva a chi vede la buona sorte e la bella vita piovere in casa o attraverso un colpo di fortuna alla roulette o attraverso una elargizione comunale?

INFO

Statuto conteso

La proposta di nuovo statuto del casinò prevede la costituzione di una società pubblica di cinque soci, le province e le camere di commercio di Como e di Lecco e il comune di Campione, con una quota del 29 per cento.

I progetti di Mario Tommasini

Agli anziani diamo case, non case di riposo

ORESTE PIVETTA

Mario Tommasini la chiama «rivoluzione d'amore». Più semplicemente potremmo dire di un progetto che da noi appare un'utopia e che in altri paesi stanno realizzando: cancellare le case di riposo che una volta si chiamavano ospizi, cancellare quella specie di reclusori a pagamento che si presentano come «ore serene» oppure «ore liete», per consentire agli anziani, anche quelli che non sono più in grado di badare a se stessi (i «non autosufficienti» o i «parzialmente sufficienti» come la burocrazia, ma ormai anche il senso comune, li definisce) di continuare a vivere in una «situazione di libertà». Il progetto di Mario Tommasini sarà sostenuto dall'utopia, ma, fatti i conti, può vivere anche di un bilancio economico non certo in perdita.

Mario Tommasini, settantuno anni, peraltro di rivoluzioni ne ha vissute altre, anche queste considerate all'inizio sotto il segno dell'utopia. Negli anni settanta, in politica e nella pubblica amministrazione, si trovò al fianco di Franco Basaglia e dei suoi amici nella battaglia per il rinnovamento della psichiatria, per eliminare quegli altri reclusori

che erano i manicomi. Una battaglia vinta, anche tra dolorosi ritardi e diffuse responsabilità. Mario Tommasini nella sua biografia potrebbe scrivere d'essere riuscito a chiudere uno dei manicomi storici più famosi, più tristemente famosi, quasi un simbolo di quella istituzione totale tenuta fuori e dentro le sue mura: il manicomio di Colorno, vicino a Parma.

Tommasini, consigliere comunale, oggi è ancora a Parma, dove governa una giunta di centro destra guidata da un ex democristiano, il sindaco Ubaldo. Tommasini racconta però la ricchissima Parma con orgoglio, come una città aperta «che ha già dato accoglienza a più di mille internati nei manicomi, a un migliaio di bambini che stavano negli orfanotrofi, a cento ragazzi prima rinchiusi nel carcere minorile, a tanti detenuti in semilibertà, offrendo alloggio e lavoro e dimostrando che si può concepire un modo diverso di pensare alla pena, che può davvero diventare riabilitante».

Gli anziani sono il cruccio d'oggi di Tommasini (insieme con i destini della sinistra, che lui vorrebbe meno cupa, più gioiosa, più

amorosa e amorevole), gli anziani soli nelle case, quando i figli per lavoro o per altre ragioni non sono più in grado di seguirli. La risposta alle loro necessità di assistenza, di cura, semplicemente di aiuto o di compagnia diventa facilmente la «casa di riposo». Cioè una camerata, condivisa con altri, un posto letto, un comodino. Che costano moltissimo, agli anziani, ai loro familiari, alla collettività. «Da anni mi batto contro questa miseria che costa a tutti moltissimo», spiega Tommasini. «Tra tante delusioni - continua - e tante delusioni, persino. Ma non ho mai rinunciato. Intanto sono riuscito a convincere i miei amministratori, assessori provinciali e regionali, a seguirmi in un viaggio a Copenhagen, perché vedessero che cosa i danesi erano riusciti a realizzare e che cosa avevano in progetto. Il governo danese ha promosso un sondaggio. Il risultato diceva che la maggioranza schiacciante degli intervistati rifiutava la casa di riposo e chiedeva di vivere la vecchiaia nella propria casa. Così il governo ha dato inizio, il primo gennaio di due anni fa, alla trasformazione di tutte le case di riposo in case di mini appartamenti dotati di caratteristiche parti-

colari: niente barriere artificiali, ad esempio, e garanzie di un'assistenza ventiquattro ore su ventiquattro. Così dallo spazio di quarantottomila posti letto sono stati ricavati tredicimila mini appartamenti. Entro il 2005 la metà delle case di riposo sarà ristrutturata. Hanno anche avviato un piano di nuove costruzioni, incontrando il governo la piena solidarietà di tutte le forze politiche. Dobbiamo prendere esempio dai danesi. L'idea è semplice: che ci siano case dove l'anziano può ritrovarsi con i suoi mobili, con le sue cose, può chiudere la porta sapendo di trovare un aiuto se questo è necessario, pagando l'affitto, pagando le spese, con un contributo se si vede che da solo non ce la fa... Si obietterà: quanto dovremo pagare? Ma i conti, lungo questa strada, tornano a vantaggio della comunità: una casa di riposo con 60 posti letto costa dieci miliardi, una casa di 60 appartamenti ne costa sette...».

Miracoli. Chissà Tommasini se ce la farete... «Il nostro progetto guarda più avanti. Perché, come ho fatto con i miei mattacchioni, non voglio solo case per anziani. Voglio che gli anziani vivano in mezzo agli altri, che

le età e i ceti sociali si mescolino, che la società sia ricompatta insomma nella sua integrità e nella sua varietà. Quindi piccoli nuclei sparsi in tanti edifici. Questo fa bene agli anziani: stare con gli altri, coetanei loro o giovani».

Ce ne vorrà del tempo? «Sì, ma intanto diamo anche lavoro, perché rilanciamo l'edilizia. Dobbiamo costruire una città diversa, a partire dalle case, senza barriere, con gli ascensori, con le portinerie, che danno sicurezza, per finire con i marciapiedi percorribili tranquillamente o con i giardini. Parma è stata una città sensibile, speriamo ancora lo sia. E poi il presidente della regione, Errani, condivide queste nostre idee, che abbiamo discusso anche con la Lega delle cooperative e con lo Iacp».

Ma non credi che l'ostacolo più grosso nasca proprio in casa, a Parma, da una giunta di una certa parte politica, che ha sempre sostenuto la privatizzazione della sanità e dell'assistenza e che vede nella casa di riposo un affare garantito? «Questo è il pericolo. Il sindaco è freddo. Ma gli alleati sono tanti. Persino in Danimarca».

